

Capitolo ottavo I CANNONI D'AGOSTO

8.1. *I socialdemocratici e l'«unica massa reazionaria»*

Ancora alla vigilia del congresso di Erfurt un abbozzo di programma elaborato dalla redazione della «Neue Zeit», e ristampato sul «Vorwärts» del 6 ottobre 1891, esprimeva la convinzione che di fronte ai socialisti vi fosse, sempre e ovunque, soltanto un'«unica massa reazionaria». Engels l'aveva bollata come idea «completamente falsa» perché, seguendola, «l'intera nazione si dividerebbe in una maggioranza di reazionari e una minoranza di impotenti» (a Kautsky, 14 ott. 1891 [OME, IL: 184]). Ma, soprattutto, l'assioma della 'massa reazionaria' avrebbe precluso alla socialdemocrazia qualsiasi politica di alleanze. In un abbozzo di lettera (18 dic. 1889) al socialista danese Gerson Trier, Engels dichiarava ch'egli, in Germania, si alleerebbe senz'altro con «chi combattesse effettivamente per l'abolizione del maggiorascato e di altri residui feudali, della burocrazia, dei dazi protettivi, della legge contro i socialisti, delle limitazioni al diritto di riunione e di associazione» [OME, XLVIII: 347].

C'era l'aggiunta, ovvia in Engels, del limite assoluto che le alleanze incontrano, ovvero che non venisse messo in discussione il «carattere di classe proletario» del partito [ivi: 348]. Ma il successo elettorale del '90 (e degli anni successivi), poi il naufragio della legge antisocialista, poi l'inedita 'rivoluzione di maggioranza' intuita da Engels nel '95 non dovevano forse far riconsiderare proprio la natura 'proletaria di classe' del partito?

Se la strada è la legalità democratica, con pari accento sul sostantivo e l'aggettivo, se qualunque disegno di rivoluzione sociale futura è condizionato dalla presenza del partito come protagoni-

sta politico dentro le istituzioni, allora il partito non è più soltanto il portavoce di interessi 'proletari', non dà voce soltanto all'antitesi di classe tra capitale e lavoro salariato, o all'«abisso tra possidenti e nullatenenti» come la tradizione socialista induceva a semplificare le cose nel programma di Erfurt. L'antitesi diventa quella tra il puro e semplice conservatorismo da un lato, e gli interessi del progresso generale, in ugual misura politico e sociale. Precisamente ciò implicavano, a ragionarle sino in fondo, la teoria della 'rivoluzione di maggioranza' e l'eredità del liberalismo progressista assunta per proprie dichiarazioni dalla socialdemocrazia. Ma in quest'ottica i rapporti con gli altri partiti non potevano più avere la mera strumentalità tattica che emergeva dalla lettera di Engels a Trier.

Nelle celebri *Glosse marginali al programma di Gotha* (1875) Marx, a proposito della frase di quel programma secondo la quale il partito «persegue con tutti i mezzi legali lo Stato libero e la società socialista», aveva contestato che si potesse mai immaginare uno «Stato libero», essendo lo Stato sempre uno strumento della classe dominante; e in sede di prassi politica aveva sottolineato l'illosorietà di «mezzi legali» nella Germania bismarckiana.

Il fatto che adesso i 'mezzi legali' si rivelavano tutt'altro che un'illusione cambiò radicalmente i termini del problema. Per effetto della partecipazione socialdemocratica agli organi di rappresentanza la nozione di 'Stato libero' si trasformò da vago verbalismo in qualcosa di molto preciso, cioè nella reale prospettiva di uno Stato senza discriminazioni politico-giuridiche di classe; e dove queste esistevano e si riflettevano nel sistema elettorale e nella codificazione, la socialdemocrazia era impegnata a eliminarle.

I punti di politica interna elencati nel programma di Erfurt, sostanzialmente imperniati sulla rivendicazione di uno Stato di diritto ad apertura sociale, poco differivano da quelli di un democraticismo liberal-progressista, o «radicalismo borghese» come più tardi preferirà chiamarlo Bernstein [1915]. Richieste analoghe (compiuta attuazione dell'assetto parlamentare, estensione del suffragio universale ai singoli Stati, libertà di associazione, laicità della scuola, legislazione del lavoro, non-discriminazione dei lavoratori, riforma del sistema fiscale e giudiziario) comparivano anche nei partiti e movimenti del progressismo borghese: con dichiarazioni che andavano dal programma del 1884 del 'Partito li-

berale tedesco' fino a quello del 'Partito nazional-liberale' nel 1907, e del 'Partito popolare progressista' nel 1910.

Ma se i fatti s'incaricavano di smentire la leggenda dell'«unica massa reazionaria», che cosa impediva di percorrere insieme ai borghesi non reazionari la strada di uno Stato di diritto ad apertura sociale? I socialisti sapevano benissimo da quante crepe fosse segnata l'alleanza tra la «casta monarchico-burocratica-terriera» da un lato, e dall'altro la «borghesia industriale che giorno dopo giorno, ora dopo ora, vede danneggiati i suoi interessi materiali da questi elementi antiquati» (Engels a Bebel, 19 febr. 1892 [OME, IL: 290]). Ciò che all'SPD impedì di volgere a proprio favore quel contrasto fu l'idea ch'esso fosse un mero epifenomeno di quelle contraddizioni interne del capitalismo che avrebbero portato alla meta socialista inevitabilmente, per legge storica: «è nostro interesse, fino a quando non possiamo fare *noi* attivamente storia, che lo sviluppo storico non si arresti, e per questo abbiamo bisogno delle beghe interne dei partiti borghesi» (così Engels a Bebel, 8 marzo 1892 [OME, IL: 302-3]).

Dall'assioma dello «sviluppo storico» discendevano le convinzioni sul pauperizzarsi delle masse, sul proletarizzarsi del ceto medio e sull'immiserirsi dei piccoli imprenditori e dei contadini. Ma come si faceva a guadagnare il consenso di quei ceti, necessario per la 'rivoluzione di maggioranza', se si predicava loro che per legge storica dovevano intanto pauperizzarsi, proletarizzarsi, immiserirsi, e se la linea della socialdemocrazia rimaneva soltanto quella, passiva e attendista, di sfruttare le «beghe interne dei partiti borghesi»? In realtà nel confrontarsi con i borghesi liberal-progressisti non premeva ai socialisti individuare possibili punti d'incontro nel presente, perché la vera convergenza sarebbe avvenuta automaticamente nel futuro, grazie alla futura proletarizzazione del piccolo borghese; premeva invece, per amore della dottrina, sottolineare puntigliosamente le divergenze qui e ora.

Kautsky, molto attento alle differenziazioni sociologiche che stavano avvenendo all'interno della borghesia, vedeva sì che accanto al blocco di *Junker* agrari, grande industria e alta finanza, «gente che grida per avere una politica imperialistica di conquista, di riarmo e di guerra, e insieme leggi eccezionali contro le organizzazioni operaie e una soppressione del diritto elettorale per i la-

voratori», esisteva anche un'altra borghesia. Ma escludeva apoditticamente che con essa fosse possibile una politica delle alleanze:

C'è un intero strato di elementi borghesi, grande e crescente, che da quella gente si sente minacciato non meno che dal proletariato in ascesa. Sono piccoli industriali, artigiani, commercianti, infine il cosiddetto 'nuovo ceto medio' [...] costituito dall'esercito degli impiegati e funzionari pubblici e privati, dei liberi intellettuali di ogni genere, come i medici ecc. Ma non c'è da aspettarsi affatto, come qua e là si pensa, che questi elementi di opposizione diventino, per la loro ostilità verso i trust, alleati del proletariato o addirittura socialisti. [Kautsky 1911 a: 798]

Queste considerazioni, fatte in occasione del congresso di Jena del 1911, compendiano una dottrina ufficiale che sin dagli anni Novanta aveva respinto, in tutti i congressi, le aperture verso il progressismo borghese tentate dai socialdemocratici della Germania centro-meridionale. Vollmar, deputato bavarese al *Reichstag*, aveva proposto nel '91 una politica di «mano tesa» e conseguenti convergenze parlamentari [Vollmar 1891: 3-6]. Alla Dieta dell'Assia nello stesso anno i socialdemocratici votarono a favore del bilancio nel quale erano riusciti a introdurre principi di equità fiscale. Seguirono le approvazioni dei bilanci in Baviera (1894, 1908), e nel Baden (1894, 1910) dove la maggioranza era formata da un blocco che comprendeva nazional-liberali, progressisti e socialdemocratici.

Di fronte a congressi infuriati contro i 'tradimenti' del dogma della non-collaborazione con i borghesi, i riformisti contrattaccarono, denunciando la «manifesta pazzia» di non approvare, «per mantenere un rigido principio», bilanci che avevano recepito una serie di proposte sociali dell'SPD (così il deputato bavarese Grillenberger [P-Frankfurt 1894: 121]), ma soprattutto invitando il partito alla coerenza nell'opzione parlamentare. Se davvero – così Frank contro le incoerenze contenute nei dogmi della sinistra – «per la classe operaia oppressa e rivoluzionaria il parlamento può servire soltanto come tribuna di agitazioni e propaganda», allora, «a tirarne tutte le conseguenze, avreste avuto torto marcio a espellere dal partito gli anarco-socialisti» [P-Nürnberg 1908: 319].

Il problema della confluenza dei voti socialisti con quelli 'borghesi' esisteva anche per altri partiti dell'Internazionale. Non si trattava soltanto del caso Millerand (vedi 1.4), che si poteva liqui-

dare come velleitarismo individuale di un socialista che si illudeva di fare qualcosa «*da solo* al governo» [Labriola 1899 a/1970: 449]. Ma sarebbe stata velleitarismo anche una partecipazione socialista generale a maggioranze che sostenessero ministeri democratico-borghesi? Ad es. in Italia – come constatava Labriola [1901 b/1970: 477] – il ministero liberale Zanardelli-Giolitti (1901) tentava una politica sociale finalmente moderna, con «viva resistenza da parte dei conservatori». Nei confronti di un tale governo – egli ammoniva [ivi: 480-81] – nessun «contegno di freddezza semi-ostile» poteva esserci in un «partito socialista ragionevole», il quale anzi avrebbe dovuto appoggiare quel ministero sia in parlamento che nel paese. Per capire quest'inedito compito socialista imposto dai fatti sarebbe però stato necessario – così ancora Labriola [ivi: 481-82] con il suo spirito scientifico che conosciamo (vedi 2.3-4) – abbandonare i dogmi della dottrina e lavorare con l'unico metodo che appunto consente di afferrare i fatti nella loro peculiarità, cioè quello empirico-storico ch'egli chiamava «metodo intuitivo». Il problema del metodo, delle categorie conoscitive, si ripresentava insomma ogni qualvolta arrivavano al pettine le questioni politiche di fondo.

Proprio l'opzione parlamentare, la quale non può fare a meno di alleanze, richiedeva ad es. che venisse ridefinita la natura stessa del partito. Alcuni riformisti (ad es. David) avanzavano solo la generica istanza di trasformare l'SPD da mero partito operaio in un più ampio 'partito popolare'; e il leader nazional-sociale Theodor Barth sul suo settimanale «Die Nation» constatava specularmente che «non occorre molto acume per capire che un partito che voglia poggiare esclusivamente sul proletariato non arriverà mai al potere» [Barth 1898: 31]. A tentare un approccio più articolato fu Bernstein.

Proprio quando si procede sulla strada parlamentare e i grandi partiti vivono nella consapevolezza di poter in ogni momento andare al governo, in essi «lo spirito di partito e di classe si modifica verso la tendenza a una universalità nazionale» [Bernstein 1906 b: 20]: e ciò implicava che la socialdemocrazia costruisse un rapporto non estrinseco e non strumentale con la democrazia parlamentare. Inoltre c'era il dato di fatto che dalle elezioni del 1903 in avanti un quarto dei voti socialdemocratici proveniva ormai da elettori non operai, in gran parte di ceto medio, epperò non certo

assimilabili a una 'massa reazionaria' Ma il carattere classista del partito si sarebbe poi veramente cancellato con la mutazione in un 'partito popolare' imposta dalle metamorfosi sociologiche dell'elettorato e dall'opzione parlamentare? Bernstein era convinto ch'esso si sarebbe conservato, ma in una forma diversa, adeguata alle nuove circostanze storiche:

Una coerente accentuazione del pensiero riformistico non porta affatto a cancellare il carattere della socialdemocrazia come partito della classe operaia [...]. Politica della classe operaia non vuol dire contrapporsi in assoluto agli interessi di tutte le altre classi. Significa invece libertà dagli specifici interessi particolaristici di tutte le altre classi. La socialdemocrazia [...] può perciò diventare 'partito popolare' soltanto nella misura in cui i lavoratori diventano nel popolo quell'elemento decisivo intorno a cui, perché a esso essenzialmente appartenenti, si raggruppano altri strati popolari. [Bernstein 1909/1976: 131]

L'edificazione di un'egemonia socialdemocratica, perché di questo si trattava, sarebbe stata dunque possibile soltanto sulla base di un riformismo inteso come idea aggregatrice di molte forze. Nel Baden della grande coalizione un'egemonia socialdemocratica in quel senso era certo di là da venire, ma ai riformisti sembrò quella la via da tentare: possibilmente come modello da trasferire su scala nazionale con un 'blocco da Bebel a Bassermann', capogruppo dei nazional-liberali al *Reichstag*. Ma su questa strada sia l'SPD che il liberalismo di sinistra ammucciarono ostacoli alla fine insormontabili.

Quali mai prospettive potevano aprirsi ad alleanze parlamentari quando la dottrina ufficiale del partito affermava – ad es. con Kautsky [1909/1974: 14-15, 171] – che in nessun caso, neanche in una futura compiuta parlamentarizzazione con responsabilità del cancelliere verso il *Reichstag*, la socialdemocrazia avrebbe partecipato a coalizioni di governo con la borghesia? Malgrado qualche cautela kautskiana, il feticcio dell'«unica massa reazionaria» contrapposta all'SPD sopravviveva insomma tenace, e non soltanto nella sinistra dove la Luxemburg [1910/SL: 354] era convinta che «tutta la borghesia, piccola inclusa», stesse «come un'unica falange dietro il governo». Al congresso di Magdeburgo vi indulgeva in sostanza anche Bebel, dichiarando «legge politica» il fatto che quando destra e sinistra si alleano perde la sinistra e vince la de-

stra [P-Magdeburg 1910: 252], e dunque di nuovo etichettando globalmente come pura e semplice 'destra' tutto ciò che non era socialista.

Chiusure esattamente speculari predominavano nei partiti liberali. Le raccontò Maurenbrecher quando, deluso, lasciò nel 1903 i nazional-sociali per entrare nell'SPD: «Volevamo formare un partito socialista concorrenziale, rappresentare un'altra sfumatura del socialismo, trapiantare in Germania il modello millerandiano. Abbiamo sperimentato che i nostri iscritti erano di altro avviso. Ci applaudivano soltanto se nelle riunioni polemizzavamo contro i socialdemocratici» [Maurenbrecher 1903].

Per un verso i feticci ideologici portarono l'SPD a un'«astinenza ministeriale» piena di rischi per la democrazia [Quessel 1913]; e sull'altro versante la miopia antisocialista dei liberal-democratici si rinfocolava ogni qualvolta nell'SPD i riformisti subivano sconfitte. Sicché il dialogo si limitò a pochi esitanti accordi elettorali tattici, cui peraltro si attenevano scrupolosamente solo i socialdemocratici. Ma poi, avessero anche funzionato bene gli accordi e fossero cresciuti i seggi socialisti, per quale politica socialdemocratica a lungo termine quei suffragi si sarebbero potuti spendere? Né Bebel né Kautsky né la direzione del partito si erano mai chiesti quali forme di potere politico concreto sarebbero potute nascere dai successi elettorali. I riformisti non erano certo una sparuta pattuglia, come dimostrò il fatto che, in un dibattito promosso alla scuola di partito nel 1910-11 da Mehring e dalla Luxemburg nella speranza di sentire accuse di fuoco contro il revisionismo, gli allievi difesero vigorosamente le posizioni riformiste deplorando che non fossero più incisive, tali da rompere l'isolamento del partito. Senonché ai riformisti, pur tanto convinti della necessità di convergenze politiche con il liberalismo le quali non cancellassero però la fisionomia socialista del partito, mancava, per produrre proposte operative, una generale teoria riformistica dello Stato su cui orientarle.

Nel 1912 i partiti della sinistra (con 110 socialdemocratici, 44 nazional-liberali e 42 popolari progressisti) ebbero per la prima volta nella storia parlamentare del *Reich* una maggioranza numerica, sia pure di risicati tre seggi. Si sarebbe trattato di aggregare queste forze intorno a un progetto comune. L'SPD, esso stesso un caleidoscopio di posizioni diverse, non possedeva gli strumenti

teorici per farlo: a sostituirli non bastava né il tatticismo politico-tecnico imparato nelle commissioni del *Reichstag*, né un puro e semplice trasferimento su scala nazionale del sapere pragmatico acquisito nelle Diete e nelle amministrazioni comunali.

La sordità verso una cultura complessiva di governo non era d'altronde una carenza soltanto del partito tedesco. Labriola [1901 c/1970: 482-83] aveva denunciato l'«immaturità intellettuale» che in Italia affliggeva un partito socialista il quale, piuttosto che «preordinare gli studi e gl'indirizzi delle leggi da fare» in appoggio al governo Zanardelli-Giolitti, e stimolare nel movimento operaio il senso della «stabilità legale e istituzionale» (come a dire, dunque, il senso di uno Stato di diritto a contenuti sociali), si rimetteva al puro e semplice «giuoco degli eventi futuri», a miraggi che esentassero dalla necessità di pensare al governo *hic et nunc*.

8.2. Il problema della guerra

Un altro scoglio nei rapporti con la borghesia liberale, in realtà il maggiore, era l'idea del *Machtstaat*, dello 'Stato di potenza', esibita da tutti i programmi dei nazional-liberali e dei nazional-sociali: e dunque politica di armamento, prosecuzione della politica coloniale e, come quei programmi pure dicevano, «sostegno alla germanicità dell'est contro il pericolo nazional-polacco». Non a caso l'accordo elettorale del 1912 si fece con i popolari progressisti, l'unica formazione liberale il cui programma costitutivo del '10, riecheggiando quello del vecchio partito popolare, non evocava lo Stato di potenza e l'espansione coloniale, ma chiedeva la riduzione delle spese militari al minimo, la trasformazione delle forze armate in un «effettivo esercito popolare» e l'istituzione di «organismi internazionali di arbitrato per la composizione pacifica dei conflitti» [in Fenske 1982: 292-94].

L'istanza di un esercito popolare come antidoto al militarismo era un punto fermo dei socialisti, ribadito anche nel congresso di fondazione della Seconda Internazionale. Aveva ripreso la questione Engels prospettando la sostituzione degli eserciti permanenti con «il sistema della milizia» [1893 / OS: 1187], ne avevano poi dibattuto Kautsky, Schippel e Bebel sulla «Neue Zeit» del 1898-1900, e dalla sinistra dell'SPD l'«armamento popolare» verrà

considerato una sorta di scuola propedeutica per la presa rivoluzionaria del potere: come emerge ad es. in Mehring [1913]. E quest'ultimo corollario era ovviamente inaccettabile per i liberalprogressisti.

Più condivisibili potevano essere le differenziazioni introdotte nel concetto di imperialismo dai 'centristi', in particolare da Kautsky al quale era balenata l'ipotesi di un'evoluzione dell'imperialismo non necessariamente violenta (vedi 5.2, 7.2). Forse si sarebbe esteso alla politica estera quel fenomeno del «reciproco accordo» che mediante i cartelli e i trust ha arginato l'«illimitata lotta di tutti contro tutti»: forse «ciò che da due decenni vale in misura crescente per il rapporto delle aziende tra loro, comincia a diventare vero per il rapporto degli Stati capitalistici tra loro» [Kautsky 1912: 107]. Egli inoltre ammoniva che a definire l'intero imperialismo secondo il modulo della sinistra radicale, cioè come soltanto espansione violenta, militarismo e guerra mondiale, si sarebbe fatto il gioco appunto dei bellicisti; mentre c'era, di contro, il dato di fatto – essenzialissimo per coinvolgere nella battaglia antimilitarista anche la borghesia – che dalla variante guerrafondaia dell'imperialismo sono colpiti pure gli interessi vitali di una larga «massa di possidenti» [1912 a: 853]. Se la sinistra radicale vedeva solamente la drastica alternativa tra guerra mondiale imperialistica e socialismo, proprio quegli interessi borghesi suggerivano invece la possibilità che socialisti e non socialisti convergessero in un movimento generale per il disarmo che non avesse necessariamente il socialismo come sbocco. Non era stato già Engels [1893/OS: 1185-87] a prospettare che «il disarmo, e con ciò la garanzia della pace, è possibile», e che lo sarebbe stato mediante accordi internazionali di riduzione della ferma militare, di cui precisamente la Germania avrebbe dovuto farsi promotrice?

Le linee della strategia kautskiana erano affiorate a tratti financo nel composito mosaico della sinistra, accompagnate pure lì da considerazioni sulla non omogeneità del capitalismo. Ledebour [1911], relatore delle proposte socialiste sul disarmo al *Reichstag*, rilevava che all'interno del capitalismo i produttori di beni di consumo per il mercato interno erano interessati più ad accordi tra gli Stati che all'espansionismo imperialistico. Persino Parvus [1911. 119 sgg.] giudicava plausibile un progetto di pace mondiale capitalistica: la quale sarebbe sì un «dominio mondiale del capitale sui

popoli con l'aiuto del potere statale», ma certo disinnescerebbe la conflagrazione.

La prospettiva socialista del 'progetto mondiale' coincideva con quella del pacifismo borghese che da tempo insisteva sulla creazione di strumenti di diritto internazionale per bandire la guerra. A Bertha von Suttner – autrice del romanzo bestseller *Giù le armi!* (1889) e insignita del premio Nobel per la pace nel 1905 – proprio Nobel aveva prospettato nel 1893 che «se nella Triplice fossero riuniti tutti gli Stati invece di tre, la pace sarebbe assicurata per secoli» [in Bock 1989: 42]. Alfred Fried poneva a «fondamento del pacifismo rivoluzionario» (titolo di un suo scritto del 1908) un grande cartello internazionale di Stati; e l'intero movimento pacifista borghese, nei suoi congressi internazionali seguiti a quello istitutivo (Parigi, 1889), contrapponeva alla *Machtpolitik* statuale la forza del diritto. L'obiettivo era utopico. In primo luogo mancava ovunque, in ogni realtà nazionale, un blocco coeso di forze capace di imporre ai governi una rinuncia pregiudiziale alla guerra. E ciò valeva in particolare per la Germania dove il *Reichstag*, anche nell'ipotesi del tutto fantasiosa di una sua compattezza antibellica, non aveva istituzionalmente voce in capitolo in tema di politica estera.

L'SPD confidava di agire con la sua potenza di grande partito di massa nelle tre direzioni indicate dal congresso di Chemnitz del 1912: cioè riduzione degli armamenti sotto controllo internazionale, ripristino della 'libertà mondiale di commercio', e rafforzamento delle organizzazioni proletarie in funzione antiimperialistica. Dalla risoluzione di Chemnitz sull'imperialismo emerse anche la convinzione generale – osteggiata solamente dai fossili ideologici della sinistra – che la guerra non era una scorciatoia verso il socialismo, bensì la più grave minaccia per la rivoluzione sociale. Già il tardo Engels aveva osservato che una guerra mondiale avrebbe sì scosso il sistema capitalistico al punto da rendere impossibile il ripristino del «vecchio ordine delle cose», ma che non perciò la strada per il socialismo è la guerra, troppo rischiosa rispetto al «sicuro trionfo nella pace» [Engels 1891 a/MEW, XXII: 256]. Kautsky aveva sviluppato questa linea, definendo la guerra «il più irrazionale dei mezzi» per giungere al potere: essa avrebbe prodotto tali e tante distruzioni che se poi ne fosse scaturita una rivoluzio-

ne, questa sarebbe stata «pesantemente gravata da compiti che non le sono peculiari» [Kautsky 1902 a, I: 54].

Optare per l'engelsiano 'trionfo nella pace', e dunque scommettere sul fatto che la crescita e coesione della forza nazionale del partito, sia parlamentare che di massa, sarebbe bastata a frenare l'imperialismo aggressivo, richiedeva però che l'azione parlamentare e l'azione di massa venissero coordinate tra loro, proprio come con qualche barlume teorico e alcuni successi pratici si era tentato nel movimento per la democratizzazione della Prussia. A Karl Liebknecht, della sinistra, la campagna per il disarmo fatta nel 1911-12 appariva benissimo collegabile con scioperi di massa per la questione elettorale prussiana. E anche al riformista Frank il nesso sembrava intuitivo, perché se si voleva una revisione in senso pacifista del diritto internazionale ne era preconditione un compiuto parlamentarismo sia a livello di *Reichstag* che nei singoli Stati e nei municipi: sicché scioperi di massa concentrati sull'obiettivo della riforma elettorale avrebbero favorito anche la distensione internazionale. Rimasero purtroppo intuizioni isolate, ignorate dal partito che non fece nulla per unire in una strategia complessiva la democratizzazione interna del paese, la parlamentarizzazione dell'assetto istituzionale e gli obiettivi di una politica estera di pace.

Dalle risoluzioni di Chemnitz non traspariva la sensazione di una grande guerra imminente. Sull'enorme salto di qualità che la tecnologia aveva prodotto nel potenziale distruttivo non esistevano dubbi. Lo aveva sottolineato Engels nello scritto del '93 sul disarmo europeo. Il romanzo della Suttner recava apocalittici scenari di bombardamenti aerei, guerra sottomarina e carneficine prodotte dalle nuove armi a tiro rapido; e la «*Neue Zeit*» recava articoli sui rivoluzionamenti della tecnologia bellica e sull'impiego dell'arma aerea. Parallelamente circolava però la convinzione (si poteva indovinarla persino in Engels) che la deterrenza reciproca, indotta dalla tecnologia, avrebbe finito per tenere il militarismo sotto controllo. E poi: una guerra mondiale non era forse resa ancora più improbabile dalla stessa complessità strutturale della società industriale e dall'interdipendenza economica tra le nazioni a capitalismo sviluppato? «Tutte le nazioni civili sono interessate in pari grado a mantenere la pace e a salvaguardare il loro commercio estero», perché «una rete sempre più fitta di relazioni di ogni

genere, industriali, commerciali, scientifiche ecc. [...] avvolge il mondo civilizzato»: era una tesi di Bernstein [1906 a: 9-10], ma pure dei pacifisti borghesi. Da parte socialdemocratica si aggiungeva la considerazione che davanti agli esiti aleatori di una guerra mondiale i governi sarebbero stati pazzi quanto i socialisti a puntare tutto su quella carta, e per di più con il rischio di trovarsi poi una rivoluzione in casa.

L'idea della 'rete di relazioni' circolava anche tra i militari. Nel 1909 l'ex capo di stato maggiore conte Schlieffen teorizzava che le guerre lunghe sono «impossibili in un'epoca in cui l'esistenza delle nazioni si basa su una continuità ininterrotta del commercio e dell'industria» [in Kondylis 1988: 120]. Alla necessità di una guerra breve, di pochi mesi, aveva mirato perciò il suo famoso piano, del 1905, per una campagna-lampo in Occidente che sfruttasse il fattore-sorpresa di una violazione tedesca della neutralità del Belgio. Sopravviveva anche, in quel piano, la concezione ottocentesca del primato delle azioni di rapido movimento, esclusivamente tecnico-militari, modellata soprattutto sulla guerra franco-prussiana del 1870. L'idea di una lunga 'guerra totale', sofferta dall'intera nazione, esulava dall'orizzonte dei vecchi generali.

Invece i socialdemocratici quell'idea l'avevano. La guerra, se fosse scoppiata, sarebbe stata «bancarotta di massa, miseria di massa, disoccupazione di massa, carestia di massa», ammonì Bebel in un memorabile discorso al *Reichstag* del 9 novembre 1911 [S-Reichstag 1911: 7730]. Sebbene le risoluzioni dei congressi dell'Internazionale e la propaganda antibellica dell'SPD continuassero a ripetere che l'energia del proletariato avrebbe neutralizzato ogni pericolo, Bebel era totalmente pessimista sulla capacità effettiva delle forze di pace di scongiurare la catastrofe. L'ostacolo continuava a essere il parlamentarismo dimidiato. Davanti all'impotenza del *Reichstag* di influire sulla politica estera, Bebel finì per riporre le sue speranze nella flotta britannica. Il riarmo navale dell'Inghilterra, com'egli spiegò al console inglese a Zurigo in colloqui segreti del 1910-13, avrebbe forse prodotto nel *Reich* l'auspicata spinta verso un'alleanza parlamentare che andasse dai liberal-democratici ai socialisti e dunque verso una politica estera di pace. Era un'ipotesi totalmente irrealistica. Dalla crescita della *Home Fleet* scaturì in Germania soltanto un'esasperazione del militarismo.

8.3. L'agosto tedesco

Si sa che il 4 agosto 1914 l'SPD, il più grande dei partiti dell'Internazionale, votò in parlamento i cinque miliardi dei crediti di guerra. Il segretario dei socialisti austriaci Friedrich Adler, tracciando nel gennaio 1915 un consuntivo di quello che l'agosto del '14 aveva significato per la socialdemocrazia tedesca, le imputerà soprattutto una totale impreparazione teorica sulla guerra. Adler vide bene che il difetto di fondo stava nel non aver chiarito il concetto di rivoluzione. La socialdemocrazia aveva immaginato un più o meno stretto legame tra guerra mondiale e rivoluzione sociale, ma

non esaminò mai come si sarebbe dovuta comportare se la guerra mondiale l'avesse sorpresa *prima che i tempi fossero per lei maturi* [...]. Quando il terreno consueto vacillò sotto i piedi ci si trovò impreparati. Si accolsero parole d'ordine borghesi senza, per lo più, nemmeno il tentativo di accordarle con i principi socialisti [...]. La socialdemocrazia tedesca ha tanto parlato di imperialismo, ma nel discutere il proprio comportamento in caso di guerra non ha mai preso veramente in considerazione la *guerra dell'imperialismo* come oggi la sperimentiamo. Aveva messo in conto, per così dire, soltanto guerre più ingenuie. [F. Adler 1915/1918: 12-13]

La critica è qui molto più articolata rispetto a quel che poi diventerà un dogma per tutta la vulgata terzinternazionalista: ovvero che, approvando i crediti militari, i dirigenti dell'Internazionale e dell'SPD in particolare avrebbero perpetrato semplicemente un infame tradimento nei confronti di masse operaie prontissime a marciare contro la guerra se solo quel voltafaccia non vi fosse stato.

I congressi dell'Internazionale – sino a quello del 1912 nella cattedrale di Basilea con 'la guerra alla guerra' come unico punto all'ordine del giorno – avevano diffuso risoluzioni che impegnavano i partiti membri a non votare crediti militari e a «fare di tutto per impedire lo scoppio della guerra applicando i mezzi ritenuti più efficaci» [C-Basel 1912: 23]. Esulava comunque dai compiti istituzionali dell'Internazionale imporre ricette vincolanti, quali ad es. gli scioperi di massa rivoluzionari che Nieuwenhuis aveva invocato a nome della sinistra già ai congressi di Bruxelles (1891) e Zurigo (1893). Per l'SPD era stato chiaro sin dal congresso internazionale di Stoccarda che «le azioni della classe operaia contro il militarismo, per loro natura diverse da paese a paese per spazio e

tempo, non possono venir racchiuse dall'Internazionale in forme rigide» [C-Stuttgart 1907: 66]. Restava l'emendamento della sinistra, introdotto nella risoluzione di quel congresso da Martov e Lenin e dalla Luxemburg: ovvero che si dovesse «sfruttare la crisi economica e politica provocata dalla guerra per scuotere il popolo e così accelerare la rimozione del dominio di classe capitalistico» [*ibid.*].

Ma indicare come rimedio alla guerra la rivoluzione sociale voleva dire che dal fronte antimilitarista rimaneva automaticamente escluso chiunque sul modo di 'rimuovere' il sistema capitalistico avesse idee di altro genere, non rivoluzionarie. In secondo luogo, con quali azioni concrete si sarebbe poi potuto, a guerra scoppiata, «scuotere il popolo»? Davvero con lo sciopero generale, con una resistenza passiva e attiva che dal rifiuto della chiamata alle armi giungesse magari fino a sabotare trasporti e comunicazioni?

Quest'eventualità era stata prevista dalle autorità militari che ad es. nel distretto militare di Münster, che comprendeva anche la roccaforte operaia della Ruhr, fissarono nel 1910 una serie di misure repressive e preventive. Trapelate al congresso di Magdeburgo di quell'anno, indussero Kautsky [1911 b: 104] a chiamare lo 'sciopero militare' un'«eroica pazzia»; e il realistico Bebel a spiegarne l'impraticabilità al congresso di Jena dell'11. La chiamata alle armi vuol dire che «milioni di lavoratori lasciano famiglie le quali non hanno più da mangiare e di che vivere [...]». Cosa credete che succederebbe allora? Le grida delle masse non sarebbero per uno sciopero generale, ma per lavoro e pane, così starebbero allora le cose» [P-Jena 1911. 346-47].

Quel che Bebel non immaginava fu che tre anni dopo, nell'estate del '14, non solo le masse non pensarono affatto a uno sciopero militare, ma affollarono gli uffici di reclutamento. Tutte marciarono insieme ai governi dei loro paesi che propagandavano la guerra come totalizzante interesse della nazione.

La sottovalutazione del sentimento di solidarietà nazionale e in generale dell'idea di nazione si rivelò all'improvviso il grande buco nero nella teoria dell'Internazionale, non colmabile dalle voci sostanzialmente isolate di Renner, Otto Bauer o Kautsky. La scintilla della guerra, si pensava, sarebbe semmai scoccata dalle rivalità coloniali o dalle crisi economiche capitalistiche. Ad accenderla fu invece un problema nazionale, per giunta balcanico, cioè uno

dei più complicati, in incubazione da decenni. Ma nessun congresso internazionale aveva mai messo all'ordine del giorno la questione nazionale, trattandosi di qualcosa che secondo l'internazionalismo ortodosso non doveva, in fondo, neppure esistere. Il «Vorwärts» per quasi tutto il luglio del '14 non seppe se incolpare del nembo bellico il nazionalismo grande-serbo o l'austro-ungarico 'partito della guerra', ispiratore sui muri di Vienna delle scritte *Alle Serben müssen sterben*, 'tutti i serbi devono morire'

Il buco della teoria si riempì, per contrappasso, dei fattori emozionali più caotici. In Germania trionfava quello del 'pericolo cosacco', condiviso dai socialdemocratici che nello zarismo avevano visto da sempre la minaccia più grave per il socialismo. La necessità, per i partiti operai dell'Europa occidentale, di una guerra per la vita e per la morte contro lo zarismo, portatore di servaggio, distruzione e imbarbarimento, era stata affermata spesso da Engels [1890 a/MEW, XXII: 13; 1891 a/MEW, XXII: 253], convinto che «se la Russia vince siamo schiacciati», e che dunque, «se la Russia dà inizio alla guerra, ci batteremo contro i russi e i loro alleati, *chiunque essi siano*» (a Bebel, ottobre 1891 [OME, IL: 194]). E in Bebel era l'incubo dell'invasione da est a parlare quando nel 1904 – in un memorabile discorso parlamentare di cui l'SPD si farà forte dieci anni dopo – dichiarò che di fronte a un pericolo che minacciasse l'esistenza della Germania e dunque l'esistenza del socialismo, i socialdemocratici sarebbero stati i primi a difendere la terra tedesca [S-Reichstag 1904: 1588]. Dal congresso internazionale di Basilea del '12 l'annientamento dello zarismo verrà poi indicato all'intera Internazionale come «uno dei compiti preminenti».

Nel '14 il cancelliere Bethmann costruì sui consolidati sentimenti antizaristi dei socialdemocratici la sua accorta regia. La mobilitazione tedesca e la dichiarazione di guerra alla Russia vennero presentate come la legittima difesa della pacifica Germania contro un aggressore di cui già per conto loro i socialisti inorridivano. Nella dichiarazione di voto socialdemocratica per i crediti [S-Reichstag 1914: 8-9], preventivamente concordata con il cancelliere, il nocciolo fu che «per il nostro popolo, e il suo futuro di libertà, molto o tutto è in gioco con una vittoria del dispotismo russo che si è già macchiato del sangue dei migliori del popolo suo».

8.4. *La tregua nella fortezza*

Concertata con Bethmann-Hollweg era stata anche l'allocuzione che il 3 agosto, giorno della mobilitazione, Guglielmo II pronunciò dal balcone della reggia berlinese:

Quando viene la battaglia i partiti non esistono più! Qualcuno dei partiti ha attaccato anche me. Ma era in tempo di pace. Oggi glielo perdono di tutto cuore! Oggi io *non conosco più nessun partito*, e nemmeno confessioni religiose. Oggi tutti noi siamo fratelli tedeschi, solo ed esclusivamente fratelli tedeschi. [in Bihl 1991: 49]

Fu un enorme sollievo per i socialdemocratici, non più discriminati dunque, non più rei e demonizzati, ma riconosciuti anch'essi, finalmente, parte integrale della nazione.

La formula magica «non conosco più nessun partito, conosco soltanto tedeschi», ripetuta da Guglielmo II anche nel discorso dell'indomani al *Reichstag*, parve ai socialdemocratici segnare la fine del loro ghetto e confermare la bontà del voto per i crediti di guerra ch'essi daranno nel pomeriggio. «La fiamma del comune pericolo e del comune destino» – rievcherà nelle sue memorie Carl Severing [1950: I, 198], ministro socialdemocratico degli interni in Prussia negli anni di Weimar – «consumò in un attimo tutte le scorie dell'incomprensione e della diffidenza». Non lo comprovava forse la lettera con cui il ministro prussiano della guerra comunicava il 31 agosto alla redazione del «Vorwärts» che era revocato il divieto ministeriale del 1894 di introdurre stampa socialdemocratica nelle caserme? La revoca, certo, era subordinata alla premessa che «non si pubblicino articoli atti a pregiudicare lo spirito unitario dell'esercito» [in Bihl 1991: 60], ma su ciò concordava anche il partito. Non si trattava forse di una giusta guerra di difesa nazionale contro una gigantesca aggressione? Persino la sinistra non aveva dubitato che nel luglio del '14 il *Reich*, sia pure per calcolo tattico, avesse intenzioni pacifiche. Ancora il 30 luglio la Luxemburg [1914] scriveva che «se ci si chiede se il governo tedesco è pronto a fare la guerra, si può motivatamente rispondere di no», perché «per i dirigenti senza cervello della politica nazionale qualunque prospettiva è oggi più rosea di quella di accollarsi, per amore della barba asburgica, tutti gli orrori e rischi della

guerra con la Russia e la Francia o, alla fin fine, addirittura con l'Inghilterra».

Per la sinistra, che dinnanzi agli eventi era, forse, disarmata teoricamente e politicamente più ancora delle altre componenti del partito, la dichiarazione di guerra e il voto dei crediti giunsero poi come due mazzate. La Luxemburg confessò di esser stata vicina al suicidio. Lo sconsolato incontro di Mehring, Marchlewski, del redattore del «Vorwärts» Ernst Meyer e dei sindacalisti Duncker, Eberlein e Pieck, in casa Luxemburg la sera del 4 agosto per decidere il da farsi, approdò all'invio di trecento telegrammi a funzionari locali del partito considerati di opposizione, per invitarli a una riunione di protesta contro il voto del 4 agosto. L'unica risposta fu una lettera di Clara Zetkin, la quale diceva che un'azione di protesta non sarebbe stata capita dalle masse perché «siamo totalmente isolati, sospesi in aria, piccoli e impotenti» [in Kuczynski 1983: 455-56].

Nel partito predominava l'idea della difesa nazionale, del resto l'unica che, data la censura militare ormai in vigore, potesse circolare senza inconvenienti sulla stampa socialdemocratica; e non fare mostra di sentimenti patriottici sarebbe stato un suicidio del partito. Lo ricordò retrospettivamente David [1915: 7]: «Un partito che lotta per conquistarsi l'animo del popolo non può sradicarsi nazionalmente. Non può starsene spettatore passivo nelle ore del destino, quando la nazione combatte contro la minaccia alla propria esistenza».

Nella fortezza assediata dovevano dunque tacere i conflitti che potevano minarne la saldezza; e poiché nella guarnigione era arruolato anche il partito, anch'esso andava preservato da dissensi interni. I congressi annuali furono sospesi *sine die*. Se ne ebbe uno soltanto nell'ottobre del 1917, imposto dall'evento traumatico della scissione del partito.

I sindacati d'ispirazione socialdemocratica avevano offerto il *Burgfrieden*, la 'tregua nella fortezza', addirittura in anticipo sul voto parlamentare del partito. Già il 2 agosto una conferenza di rappresentanti della GGD, la 'Commissione generale dei sindacati della Germania', deliberò di sospendere scioperi e vertenze salariali in corso, e di creare insieme agli organi governativi un ufficio centrale di mediazione delle vertenze di lavoro che consentisse un buon funzionamento dell'economia di guerra. Il 6 agosto un ap-

pello congiunto del partito e della GGD invitò a organizzare centri socialdemocratici d'informazione e assistenza, presidiati da molto personale femminile, che collaborassero con le amministrazioni comunali nella distribuzione di sussidi alle famiglie dei richiamati e nel calmare dei generi alimentari. Nei primi tre mesi di guerra e sino a quando non funzionarono gli organi assistenziali statali e comunali, quasi 16 milioni di marchi degli 88 esistenti nelle casse del sindacato vennero spesi per scopi assistenziali di emergenza.

Ma la socialdemocrazia, quali contropartite si aspettava? Anzitutto la realizzazione dei due vecchi sogni di politica interna, la parlamentarizzazione del *Reich* e la democratizzazione della Prussia. Dopo la guerra, così David [1915: 21], non potrà non esservi un «diritto uguale nell'impero, in ognuno dei singoli Stati e nei comuni». E Frank, che si arruolò volontario e cadde in Lorena in settembre, scriveva il 27 agosto dal fronte che «per il diritto elettorale prussiano noi invece di uno sciopero generale facciamo una guerra» [in Miller 1974: 72]. C'era la diffusa convinzione che bastasse conseguire il certificato di patriottismo per poi esibirlo in politica interna dopo la guerra.

Vennero qui al pettine tutti i nodi non solo del deficit democratico del *Reich*, ma anche delle idee socialiste in proposito. Crede che potesse scioglierli la guerra era l'illusione di un partito nel quale non era mai venuta alla ribalta la necessità di occuparsi sul serio dei nodi politico-nazionali e politico-statali della Germania: e quindi non era stata mai elaborata una teoria e prassi del potere politico per l'attualissimo presente invece che per un lontano futuro. Il vero problema nazionale, cioè quello della democrazia, era rimasto sempre a margine dell'altro, quello della lotta di classe e della 'liberazione del popolo lavoratore'. Nella politica del partito era sempre mancata una vera attenzione per mete politiche nazionali in senso ampio, cioè comuni a più classi sociali. Nelle sue spregiudicate analisi sul 1914 Friedrich Adler [1915/1918: 10-11] rilevò anche questo difetto. Il tema della solidarietà nazionale si era imposto all'improvviso, stimolato da eventi esterni. La teoria socialista non aveva previsto tale eventualità. Anche quest'altro vuoto della teoria si riempì di un contenuto spurio, ossia dell'acritica accettazione del puro fatto empirico che una solidarietà nazionale bellica si era creata: senza riflettere che essa, per le circostanze incontrollate che la produssero, fu la peggiore possibile.

La socialdemocrazia non era attrezzata a lavorare con l'idea di una solidarietà nazionale da legare *hic et nunc* alla democrazia politica. Mancava una teoria socialista positiva dello Stato, e perciò l'SPD annaspò nella palude degli equivoci proprio mentre nella Germania ufficiale, dietro la maschera della solidarietà nazionale, tutto andava in una direzione esattamente contraria al parlamentarismo e alla democratizzazione. L'entrata in vigore della vecchia legge prussiana del 1851 sullo stato d'assedio trasferì pieni poteri ai comandi militari territoriali, altrettante dittature in sedicesimo che regolamentavano il rifornimento alimentare, le riunioni pubbliche e la censura sulla stampa. Parallelamente il *Reichstag* abdicò a se stesso delegando il 4 agosto i poteri legislativi straordinari al *Bundesrat* per tutta la durata della guerra. Ne uscirono, sino al novembre del 1918, oltre ottocento leggi fuori dal controllo parlamentare.

Mentre in qualche modo i partiti socialisti inglese e francese svolsero bene o male un'opposizione parlamentare pur dopo l'agosto (e sebbene in Francia l'ideologia dell'*union sacrée* fosse esplosa con virulenza esattamente speculare al *Burgfrieden*), la maggioranza dell'SPD rimase invece irretita in una tregua politico-sociale che in realtà significava tutto fuorché esercizio di democrazia. L'illusione che il risultato potesse essere alla fine una democratizzazione del *Reich* non derivò affatto (come suonerà l'accusa da sinistra) dall'essersi la socialdemocrazia affidata troppo alla via parlamentare. Nacque dal suo parlamentarismo troppo vago, dalle esitazioni a elaborare e perseguire un complessivo e forte progetto politico-istituzionale di chiara democrazia parlamentare. La frase di Guglielmo II sul non esservi più partiti in lotta, ripetuta con giubilo dai socialisti, era profondamente antidemocratica. Significava, in buona sostanza, che la Germania poteva finalmente fare a meno dei partiti e dei parlamenti, e che per il bene della nazione occorreva un governo autocratico, anzi, meglio ancora, un autocrate solo.

8.5. Lo spirito del 1914

L'imperatore era personalmente certo di esser stato designato da Dio a carismatico timoniere che da solo, con «lavoro e fatica

senza fine», provvede a condurre popolo e *Reich* verso «giorni splendidi»: come amava ripetere nei suoi pomposi discorsi. E un arco di opinione pubblica che dal partito tedesco-conservatore degli agrari d'oltre Elba giungeva sino a frange dei nazional-liberali, plaudiva a un capo che salvasse la Germania dalla infida democrazia. Nel 1892 il giurista Rudolf Sohm, studioso di diritto ecclesiastico e uno degli estensori del codice civile, aveva anche trovato un nome per quel capo carismatico: doveva essere un *Führer*, in analogia con i reggitori delle comunità protocristiane.

Non lo bramavano soltanto gli ideologi del redivivo (o mai defunto) populismo romantico, imperniato sul concetto della nazione come organica comunità di stirpe nel cui condottiero si concentrano, potenziati dal suo genio, tutti i mistici valori del connubio etnico-razziale di 'terra e sangue'. A fine Ottocento persino il nient'affatto arcaico Max Weber aveva pensato a un capo carismatico, augurandosi di vederlo impersonato dal nazional-sociale Naumann che esaltava «l'impulso del popolo tedesco a estendere la propria influenza all'intero globo terrestre» [Naumann 1897: 5]. Ed è noto quanto tra i filologi classici – ad es. con Wilamowitz e Pöhlmann – le figure di Alessandro Magno o di Pericle venissero attualizzate a precursori dell'auspicato *Führer* moderno.

Nel vitalismo neoromantico l'idea che l'essenza della nazione fosse *völkisch*, etnico-razziale, di stirpe, si sposava benissimo con quella del condottiero geniale. Aveva provveduto Chamberlain a spiegare da dove il *Führer* traeva la sua autorità: è la razza che

gli dona facoltà straordinarie, direi quasi soprannaturali [...]; e se per caso quest'uomo di alto lignaggio razziale è anche dotato di inusuali talenti, ecco allora che la sua appartenenza alla razza lo irrobustisce ed eleva da ogni lato, ed egli diventa un genio che sovrasta l'intera umanità [...]; da isolato singolo individuo diventa la vivente somma di innumerevoli anime di pari orientamento. [Chamberlain 1899: 272]

E in quel quadro, poiché solamente la razza germanica ha la forza di creare una nuova civiltà non materialistica bensì altamente spirituale, spetterà ai tedeschi, in quanto «popolo che ha maggiormente conservato la propria germanicità», di «rappresentare l'Europa nelle lotte razziali e continentali del futuro» [Moeller van den Bruck 1907: 17].

Per la riuscita della missione occorreva che alla dispersione ver-

so i falsi valori materiali subentrasse una concentrazione di mente e animo sui valori veri, quelli dell'interiorità: insomma, per andare al sodo, andava costruito un saldo 'fronte interno'. A far serrare le file degli spiriti aiutarono pomposi filosofemi. Dall'università di Jena li diffuse il vitalista Rudolf Eucken. Il suo libro *Per l'adunata degli spiriti* proclamava che contro le nefandezze del 1789, del liberalismo e della democrazia, occorreva tornare alla peculiarità vera e profonda della filosofia tedesca, appunto allo spirituale regno dell'interiorità [Eucken 1913: 130-31].

Per i *Völkische*, gli etnico-popolari, come profetizzava uno di loro nei primi mesi del '14, il veicolo della missione mondiale dei tedeschi sarebbe stato, per ineluttabile «legge causale della storia mondiale», una guerra globale [Kemmerich 1914, II: 188]. Non ne dubitavano né Guglielmo II né i militari ideologicamente più aggiornati. L'uno annotava nel '12 che nella guerra a venire si sarebbe trattato «non di un grosso problema politico, ma di una questione razziale [...], dell'essere o non essere della razza germanica in Europa»; e Helmuth Moltke, nipote dell'artefice delle guerre bismarckiane e capo di stato maggiore dal 1906, scriveva nel '13 al collega austriaco Conrad von Hötzendorf che la prossima guerra europea sarebbe stata «tra germanismo e slavismo» e avrebbe coinvolto «tutti gli Stati che sono portatori della civiltà spirituale germanica» [in F. Fischer 1961/1965: 33]. Moltke aveva anche sottolineato, come ingrediente indispensabile all'immagine della spiritualità germanica, che «l'attacco deve venire dagli slavi», ovvero che si dovesse far apparire la Germania come la vittima aggredita: una manovra, si sa, che ebbe pieno successo.

Le carte della partita ideologica stavano dunque tutte sul tavolo: i valori di interiorità dei tedeschi, la germanicità minacciata nella sua stessa esistenza oltreché nella sua missione mondiale, il capo salvifico che, con l'aiuto del patriottismo nazional-razziale, avrebbe risolto ogni cosa; e a reggere il tutto c'erano presunte leggi di filosofia della storia. Dopo l'agosto del '14 i professori tedeschi proclamarono, come con commozione speculativa disse il filosofo fichtiano Riehl [1914: 17], che nel popolo tedesco si manifestava la «verità e realtà di una sovraindividuale potenza spirituale». I metafisici valori interiori servirono anche ad ammonire che «se soccombiamo, allora insieme alla creatività dell'essenza tedesca scende nella tomba la speranza in un sublime e benefico futu-

ro di pace dell'umanità» [Bischoff 1914: 33]; mentre, «se vinciamo, non vinciamo solo per noi, ma anche per l'umanità» [Meincke 1914]. Nell'ottobre del '14, in una *Dichiarazione dei professori universitari del Reich tedesco* edita dal pubblicitista *völkisch* Dietrich Schäfer, oltre tremila firmatari propagandarono la loro convinzione che la salvezza dell'intera cultura d'Europa dipendesse dalla vittoria del «concorde libero popolo tedesco» [Schäfer 1914: 1].

Non era una novità né l'ideologia nazionalistica, né che cesarismo ed evocazione di minacce esterne fossero funzionali a una politica interna antisocialista. Già Otto Bauer [1907/OBW, I: 550-51] sapeva che «quanto più la socialdemocrazia cresce, tanto più aumenta il pericolo che le classi dominanti del Reich applichino la vecchia tattica del cesarismo che vuole prevenire con complicazioni esterne la minaccia di una rivoluzione interna»; e nel *Capitale finanziario* Hilferding aveva attirato l'attenzione sul fatto che l'imperialismo ha in generale successo nel presentare la propria politica come quella dell'intera nazione. Sembrò che in tema di culto della gerarchia la borghesia tedesca non avesse aspettato altro che la guerra per dichiarare apertamente la propria disponibilità a un ordinamento totalitario. Questa albergava persino in partiti di consolidata rispettabilità parlamentare: la «Germania», giornale berlinese del *Zentrum* cattolico, spiegherà il 23 dicembre 1916 che la «sottomissione della massa al genio», al potere di un capo carismatico, è la «vera democrazia di un popolo diventato maturo e veggente nell'ora del bisogno» [in Grosser 1970: 140].

La cosa nuova fu la rapidità con cui in quel magma si tuffarono sia autori di grido vicini alla socialdemocrazia, sia intellettuali operai. Il filosocialista Gerhart Hauptmann, scendendo in campo «contro le menzogne» diffuse dai nemici della Germania, celebrò in Guglielmo II «il supremo signore della guerra», sia pure nell'obbligata versione dell'imperatore paladino della pace, e dichiarò che la guerra si faceva «per la libertà tedesca, per la vita della famiglia tedesca, per l'arte tedesca, per la scienza tedesca, per il progresso tedesco» [Hauptmann 1914].

Poeti operai gridavano che «Dio ci chiama perché la Germania deve vivere», e nell'imperatore esaltavano il *Führer*, guida di «milioni di mani, cuori, cervelli, spiriti»: come il cattolico renano Lersch rispettivamente nell'*Addio del soldato* scritto il giorno del-

la mobilitazione, e nella *Grande fucina* quando la guerra già si era abbarbicata nelle trincee; e in ogni caso esultavano (come il viennese Petzold in *Heimat*) perché al proletario, «a lungo ignaro di ciò che è patria», questa è stata di colpo rivelata dalla guerra. Premeva, dietro, un patriottismo operaio che a Berlino imbandierava i quartieri proletari quando c'erano bollettini di vittorie al fronte, e dilagava nei fogli socialdemocratici di provincia con gli stereotipi della missione bellico-culturale della Germania.

La 'seconda cultura', socialista, aveva raggiunto risultati di massa in quasi tutti i campi, tranne in quello, si vide nell'agosto del '14, della pedagogia politica. All'opinione pubblica dei compagni socialdemocratici e degli elettori erano arrivati troppo pochi lumi sul ruolo che nella comunità nazionale spettava al cittadino, sui diritti e doveri dell'esercizio democratico della sovranità. Le ricerche sul problema 'nazione' e sul problema 'Stato' avevano costituito già di per sé un settore abbastanza appartato della teoria socialista (vedi 6.2, 6.3). Sarebbe stato essenziale ampliarlo a un discorso di operatività politico-pratica di massa, il quale chiarisse le idee sulla comunità nazionale in concreto, cioè su come agire dentro il sentire nazionale. Ma lo avevano impedito due dogmi invalidi: cioè l'imperativo del carattere soltanto internazionalistico del movimento operaio e l'assioma che la futura 'rivoluzione sociale' avrebbe automaticamente sciolto tutti i nodi del presente.

La priorità data all'internazionalismo dimenticava che l'internazionalità è di per sé un'idea astratta, l'idea di un luogo spazialmente non definito, di un non-luogo, insomma un'idea da di di festa. Mentre la comunità nazionale è una tangibilissima realtà quotidiana. La realtà nazionale tedesca era poi particolarmente gravata da contraddizioni antiche, da sopravvivenze arcaiche, da strutture politiche premoderne e dalle loro corrispondenti ideologie. Che queste catene si trattasse di rimuovere era certamente chiaro a un partito che si sentiva chiamato dalle leggi della storia ad adempiere l'eredità del liberalismo. Ma vigeva anche la parallela convinzione che il compimento di tale eredità sarebbe stato non tanto la realizzazione della mancata rivoluzione liberal-democratica, quanto la futura svolta totale costituita dalla rivoluzione socialista: i cui tempi si ritenevano in generale calcolabili e imminenti.

Invece della rivoluzione scoppiò la guerra che presentò brutalmente il conto dei ritardi della teoria. Qualcuno rimase nel deser-

to a predicare la rivoluzione come rimedio universale. Altri, parimenti male attrezzati a chiarire in termini moderni il problema della comunità nazionale, vennero sommersi dal rifluire dell'ideologia nazionalista verso incantesimi arcaici, i cui aggiornati lustrini culturali facevano però balenare modernissime sintesi di solidarietà comunitaria e compattezza tribale. Vi fu chi scambiò quei vecchi lucori per la realizzazione, nientedimeno, del socialismo.

Nota bibliografica

8.1. Sul parlamentarismo socialdemocratico nei singoli Stati del *Reich*: Hedwig Wachenheim [1967: 458-94]. Sul problema delle alleanze con i liberali di sinistra: Miller [1964: 268-79], Elm [1968], Grosser [1970: 19-49], Düding [1972, per gli anni 1896-1903], Groh [1973: 161-84], Domann [1974: 215-25], Misch [1974: 140-45].

8.2. Sul militarismo, i suoi presupposti socio-economici, la sua ideologia: Eckart Kehr [1930: 291-342; 1932/1965], Stark [1981. 3-124, la stampa], Höhn [1963: 140-47], Kuczynski [1983: 313-34], Rohkrämer [1990, le associazioni patriottico-militari], Kondylis [1988: le concezioni ottocentesche sulla guerra (118-29) e le idee di Marx ed Engels (146-234)].

Sull'antimilitarismo socialista prima del '14: Wachenheim [1967: 531-46], Schröder [1968], Groh [1973: 210-64, 331-54, 423-54], Bley [1975], Hall [1977: 116-42], Boll [1980: 9-86], Andreucci [1988: 239-75], Dorpalen [1988: 279-84, un quadro degli studi sul tema nella ex DDR].

Sul pacifismo borghese: Eisenbeiss [1980: 33-103, 188-226], Grossi [1994].

8.3. L'Internazionale alla vigilia e all'inizio della guerra: Karl Grünberg [1915], Haupt [1965/1967], Blänsdorf [1979], Klär [1981].

L'SPD nell'agosto del '14: Drachkovitch [1953: 286-305], Kuczynski [1957], Wachenheim [1967: 584-601], Groh [1973:

577-616, 675-727], Miller [1974: 31-74], Boll [1980: 87-94], Dorpalen [1988: 284-90, un panorama degli studi della ex DDR]

8.4. Il *Burgfrieden* e le sue ripercussioni: Feldman [1966: 27-40], Blänsdorf [1979], Boll [1980: 95-117], Klär [1981], Kruse [1994].

8.5. Genesi e sviluppi dello 'spirito del 1914': H. Lübke [1963: 173-238], G. L. Mosse [1964/1991. 163-248], Schallenberger [1964: 51-162], Bleuel [1968: 72-93], Böhme [1975], Koester [1977], Vom Bruch [1982], J. Schmidt [1988, II. 180-93, la *Führer-Ideologie* in epoca guglielmina].

Capitolo nono NELLA TEMPESTA

9.1. *La guerra come socialismo*

In settembre la guerra si era interrata nelle trincee, esattamente quel che, in precedenza, lo stato maggiore aveva considerato un disastro per la Germania. La retorica della difesa del focolare e della cultura non reggeva più davanti ai costi in uomini e materiale di un'imprevista gigantesca guerra di logoramento. Occorreva assegnare al conflitto un valore positivo in sé, mostrare soprattutto ai milioni di operai mobilitati al fronte e in patria ch'esso corrispondeva alle loro più intime aspirazioni di cambiamento della società.

Vi provvidero le cosiddette 'idee del 1914': nate in realtà non nel '14, bensì un anno dopo, quando la guerra ebbe cambiato volto. A coniare il termine fu il filosofo hegeliano Johann Plenge in sue 'conferenze di guerra' all'università di Münster.

Vi si diceva che la concentrazione, imposta dalla guerra, «di tutte le energie economiche e statuali in un nuovo intero» era precisamente il «nuovo socialismo», di genuina marca tedesca: e anzi l'unico vero socialismo perché «la Germania è stata nel regno delle idee la più convinta portatrice di tutti i sogni socialisti, e nel regno della realtà la più forte costruttrice dell'economia politica massimamente organizzata» [Plenge 1915: 187-88]. In un libro del '16 Plenge, sin dal titolo, contrapponeva poi «1789 e 1914, anni simbolici nella storia dello spirito politico», spiegando come allo spirito 'socialista' del '14 spettasse la vittoria sulle idee individualistiche e capitalistico-plutocratiche del 1789. La «rivoluzione tedesca del 1914, una rivoluzione che nel XX secolo edifica e rinalda tutte le forze statuali di contro alla distruttiva rivoluzione li-